EGLOGE
DI M. GIOVANNI
FRATTA VERONESE,
DOTTOR DI LEGGI.

AL CLARISSIMO
SIGNOR FRANCESCO GABRIELLI,
Dignißimo Proueditor di Legnago, & Porto.

IN VERONA,
Per Sebastiano dalle Donne, & Giouanni fratelli,
M D LXXVI.

EGLOGA
AMOROSA.

RA ne la ſtagion, che ſi riueſte
L'antica madre de' ſuoi uerdi panni;
E l'anno nuouo rimarita al mondo
La uaga, e lieta figlia Primauera.
A punto allhor, che dipartita l'alba
Il biondo Auriga uſcia de l'acque ſalſe.
Quand'un' leggiadro paſtorello accorto
Mouendo il gregge fuor de la capanna
Con gli occhi uolti al ciel la lingua ſciolſe;
E diſſe coſe, che notar intendo
In queſti faggi, a le future genti.
Ma uoi ſol di uirtù diuino eſempio,
Gabrielli nepote al gran Trifone;
In cui fortuna; in cui natura ſerba
Quanto ben riteneàn ne' pieni uaſi;
Or che ſete l'honor, la gloria, e'l uanto
De le ſponde de l'Adria, e d'Anfitrite
Reggete uoi Signor illuſtre il canto,
E'l ſuon di queſte boſcareccie canne.

Sorgi (dicea'l pastor) celeste Apollo
Senza che uelo alcun t'appanni i rai;
Anzi com'eri all'hor, lucente, e lieto
Che ti corcasti ne le amate braccia
De la tua bella, e rossegiante Aurora.
C'hoggi è quel giorno di memoria degno,
Che dopo i lunghi miei penosi affanni
Spero ottener da la bella Catilla
Leggiadra giouanetta pastorella
Quel dolce fin, che spesso indarno tenta
Qual si uoglia acquistar fedele amante.
Andiamo dunque o mia lanosa greggia
Su le piaggie de l'Adige, là doue
E tu pascer potrai l'herboso suolo;
Ed' io secondo la promessa fede
Spero trouar quella bramata luce,
Che ne' begli occhi suoi mia uita porta.
Ma tu Terrazzo mio uicino fiume
Ricco d'acque piaceuoli, e quiete,
Che fai? che i chiari tuoi correnti uetri
Non uersi sopra queste amene sponde;
Mostrando segno manifesto, e chiaro
Del mio gioir, del mio futuro bene.
Come Eridano almen, tu come il Reno
L'onde auare non hai superbe, ed' empie,
Spesso rubando la sperata messe;

I poueri

I poueri tuguri, e i ricchi armenti
A' tuoi uicini con eterno danno.
Nè men' hai come il Simoenta, o'l Xanto,
Come'l Tesin, come'l Teuere, o l'Arno
Fatto del sangue human l'acque uermiglie;
E i fuggitiui, e i miseri affogando,
Che per uarcar a più sicuro lido
Poser ne l'onde lor l'ultima speme;
Onde restaro a gli affamati pesci
Co' caualli sommersi, i caualieri.
Nè ancor pur hai sù gli homeri portato
Sì come ha'l padre tuo, come la Brenta
Gli huomini semiuiui, e morti insieme
Da rio uelen, pria seminato in terra
Per castigar il fasto, e l'alterezza
Del numeroso popol di Dauitte.
Anzi che se d'humor scema il tuo uaso
L'Adige, (di cui sei figlio adottiuo)
Partecipe ti fa de l'urna propria;
Onde mai sempre uai lieto, e tranquillo
De tuoi cristalli a far copiosa, e ricca
Insieme con la Fratta, ed' altri fiumi
L'Adriatica Dori, e le sorelle.
Ma ecco mentre io rinouello in parte
Meco medesmo i tuoi graditi honori,
Scopro i bei campi de la Saracina;

Veggo l'Adige, e ueggo sotto un moro
Con la candida sua fiorita greggia
La uezzosetta mia bella Catilla.
Felice moro, a cui uien dato in sorte
Far con le chiome tue fresco, e sicuro,
E grato rezo al mio ridente Sole;
Via più felice di quel gelso, o moro,
Che per lo sangue di duo fidi amanti
In uermigli cangiò suoi bianchi frutti.
E tu dio Pan, che al suon de le tue note
Scender facesti giù da l'alto cielo
A' tuoi caldi desir la bianca Luna,
Lasciando ella il suo bello Endimione,
Che tanto amaua allhor geloso, e freddo.
Se dupplicati sien gli incensi, e i uoti
Che ti son fatti in Menalo, e Licco,
Et ogni Ninfa, non come Siringa
Sia fuggitiua, e cruda; anzi non sdegni
L'ardente faccia tua, l'horride membra.
Presta a la lingua mia sì dolci note,
Che ottenga il fin de' miei giusti desiri;
Or che'l mio intenso ardor discopro a quella,
Che tien sola di me la miglior parte.
Catilla bella piu, che fior d'aliso,
O fresca rosa, o candido ligustro,
Che sparge dal celeste aurato grembo

La uaga Aurora a l'apparir del giorno,
Viso amoroso, oue Cupido i lacci,
E l'arco, e la faretra insieme pose.
Ecco, secondo mi dicesti dianzi
Ch'io mi partissi dal tuo uago aspetto,
Io son uenuto in queste amene piaggie
Per ottener da te, mio uiuo Sole
Per singolar mercè, d'esserti sempre
Fedele amante, anzi deuoto seruo;
Accioche auolga ad un medesmo fuso
De lo stame uital Lachesi, e Cloto
Indissolubilmente i nostri fili.
Dimmi (deh uita mia) che pensier strano
Ti fa tanto restar da me diuisa?
Forse è cagion la tua gelosa madre?
Folle, se pensa c'habbi a spender seco
Dietro la greggia il fior de gli anni tuoi,
Senza godere i cari, e dolci frutti
Che Amore a' serui suoi largo dispensa.
Non sa dunque ella, che uite, con uite
Quantunque insieme abbarbicata, e stretta,
Al primo sospirar di picciol'aura
Senza contrasto alcun per terra cade?
Ma se uien maritata a salce, od' olmo
S'abbraccian tosto i suoi morbidi figli
D'intorno, e sopra a l'arbore congiunto;

Facendo

Facendo honor de' suoi maturi frutti
Al figliuolo di Semele, e di Gioue.
Se non haueſſe la tua auara madre
Celebrato i legitimi Himenei
Pria con Ergaſto, e poi co'l buon Damone;
Tu non ſareſti (o mia ſerena luce)
Venut' al mondo, a far co i chiari rai
Souente inuidia a Febo, e a la ſorella.
Forſe (ben mio) d'abbandonar ti duole
Queſta fiorita tua candida greggia?
Con dubbio ancor, ch'ella non reſti in preda
Senza cuſtode alcun de' fieri lupi?
Queſto penſar non dei, non che temere
Vezzoſa Ninfa; hauendo il tuo germano
Batillo, il laſciuetto paſtorello,
Che toſto s'auicina al terzo luſtro;
Et egli è (come ſai) d'ingegno, e forza
Atto a guardar' ogni copioſo armento
Dal faſcino, dal lupo, e dal baleno.
Batillo, che ti diè mille ghirlande
Ricamate di fior, bianchi, e uermigli
Da me raccolti a l'apparir del Sole
La proßima paſſata Primauera.
E ſe (ſperanza mia) la greggia laſci,
Toſto che meco di uenir ti piaccia.
Or queſta non fiè tua? queſta ch'io paſco,
Bianca

Bianca uià più che'l bel Tindareo Cigno?
Oltre la greggia ancor, uoglio donarti
Da munger latte la più bella secchia,
Che poßa fare humano ingegno, od' opra;
Ne la parte di fuor prima uedrai
Con la cornuta faccia, e i piè caprigni
Di Marsia sonator la forma sculta;
Che imagine non par finta, che taccia,
Ma giurerești, che sfidando Apollo
Mandasse fuor da le siluestri canne
O queste, od altre simili parole.
Tu, che souente del gran padre Gioue
Plachi l'ira co'l suon facondo Apollo,
Scendi dal Ciel sù questo ombroso colle,
C'hoggi a cantar, c'hoggi a sonar ti sfido;
E se non manca de l'usata uoce
Il zuffol mio, che già fu di Minerua,
Farò, che acceso tu d'inuidia, e sdegno
La cetra romperai sù questa selce.
Indi uicino uedi il biondo Dio
Co' i giudici, che fur Minerua, e Mida;
Ilqual toccando le accordate fila
Par che con queste note allegri il Cielo.
Se con la uoce mia pura, e celeste
Faccio arrestar tutti i superni giri;
Patirò che un uillan, satiro agreste

B Co'l

Co'l canto a gareggiar seco mi tiri?
Senza ch'io leui a lui la trista ueste
Per castigar suoi temerari ardiri?
Resti Apollo del Ciel bandito pria,
Che tanta iniuria inuendicata sia.
Da l'altra parte il Satiro impudente
Con gli occhi ardenti, e con l'enfiate gote
Par che cosi toccando la sambuca
Assordi'l Ciel co'l boscareccio canto.
Se a la presenza mia fossi Nigella,
E uedessi com'io
Son uincitor d'un Dio,
Non saresti uer me tanto rubella.
O se prender ti posso un dì solinga
In qualche bosco, o linfa
O mia uezzosa Ninfa;
Per Pan ti giuro, e per l'empia Siringa
Son per premerti stretta,
Fin che faccia uendetta
De la tua crudeltate; ed' io contenti
I miei desiri ardenti;
E donerotti poi festoso, e lieto
La dolce cetra del pastor d'Ameto.
Tu uedi poi la Dea Minerua, come
E con le mani, e con la faccia uolta
Al Re di Lidia par che dica, ch'egli

Muti la mente ſua, dura, e ſeluaggia,
E fauoriſca il meriteuol Dio,
Ma a uuoto le parole, e'l tempo ſpende.
Seguia piu oltre il uago paſtorello,
Se una uoce gridando, al lupo, al lupo
Guarda, che uiene il lupo; occidi il lupo
Non faceua fuggir la bella Ninfa
Tutta tremante in un uicin boſchetto;
E'l fido amante, come haueſſe i uanni
Le ueſtigia ſeguio de la ſua Diua;
Senza cuſtode alcun, laſciando in preda
De' fieri lupi, la ſmarrita greggia.
Io che ſeguito hauea da le Canoue
Fin'a la Saracina, il paſtorello,
Per attender quel lieto, e dolce fine,
Ch'egli de l'amor ſuo ſi promettea;
Piu non uedendo la bella Catilla,
Ne'l giouane paſtor, tenni la traccia
Del lupo, che fuggia uerſo Torano.

P OI che sì liete piaggie, & riue amene
Lasciar conuiemmi, horsù partianci armento;
Per gir in parte, oue men dolce il uento
Spira; nè sì bel Sol le fa serene.

Tu de' fecondi paschi, io del mio bene
Piangendo andremo a passi tardi, e lenti;
Ma tu non ben conforme a i miei lamenti,
Rimanti o cara Cetra in queste arene.

Forse, che'l Ciel uorrà, che Galàtea
Quì ti ritroui; e la memoria alquanto
Destì, e scaldi pietà, che fredda dorme.

Così già mosso Coridon dicea;
E l'aria empiendo de' sospir, co'l pianto
Giua bagnando del suo gregge l'orme.

E G L O G A
LVGVBRE.

OVRA la Brenta, a la sinistra riua
Vidi star un pastor doglioso, e mesto,
Co' gli homeri appoggiato a un secco tronco,
Conforme a la perduta sua speranza;
Lo qual dopò molti pensieri, e molti;
E dopo cocentißimi sospiri
A l'interno dolor le porte aprio.
Euganee Ninfe, uoi che d'ogni intorno
Gite cogliendo fior bianchi, e uermigli
Da queste apriche, liete, e uerdi piaggie;
Voi, che sentiste i dolorosi accenti
Hor li narrate a me, reggendo insieme
Il mesto stile; ond'io palesi in parte
Del misero pastor l'agre querele;
Facendo ancor ne le corteccie dure
Di giouen pino, o di crescente faggio,
Noto mai sempre a la futura etate,
Com'egli amando senza esser amato
Si diede in preda a queste rapid'onde.

Dunque fia uer (dicea) cruda Amarilli,
Che non senti pietà del mio tormento?
Sei forse nata d'uno alpestre sasso,
O nodrici ti fur l'Hircane Tigri?
Sappi che la gran Dea di Pafo, e Gnido
Mira dal terzo Ciel l'opre mortali;
E quando ella comprende, che un pastore,
Che un'huom siluestre, un boscareccio Dio,
Contra chi l'ama a manifesti segni
Si scuopre ingrato, disdegnoso, e schiuo,
Ella ne fa uendetta acerba, e fiera;
Con fuoco inestinguibile facendo
Auampar l'empio suo gelato core
Di Ninfa dispettosa, o pastorella
Piu fugace, che ceruа innanzi al lupo.
Ahi lasso me, perche dunque non lice
Mostrar l'afflitto cor per ampia porta,
Che uederesti apertamente, ch'io
Te sola tengo nel mio core impressa.
O maluagio costume, iniquo, e fiero,
C'ha fatto oltraggio a l'innocenza antica,
All'hor, che'l tutto pria l'incolta terra
Egualmente porgea di latte, e ghiande.
Che ben mal nato fù colui, che primo
A i campi diè confini, argini, e fossi;
E diuise non pur la terra, e l'acque;
M'ancor

M'ancor contra le leggi di natura,
Co'l rigor di statuti ei pose il freno
A l'huomo sol frà tutti gli animanti;
Al qual non lice co'l suo caro bene
Sfogar l'ardor da duo begli occhi acceso,
Senza i legami stretti d'Himeneo;
Onde un'amor reciproco souente
Hauer non puote il desiato fine.
Così con queste inusitate leggi
Si fe Cupido il mondo a te rubello
E ti scemò l'impero, e la grandezza,
Che soleui tener, non pur in terra,
Ma nel cielo, e nel mare, e nel'inferno.
Ma se l'alta cagion del mio dolore,
Che mi conduce a morte acerba, e ria.
Questa sol fosse, che l'empia Amarilli,
Per aggradir a i genitori suoi
M'haueße dato (oime) perpetuo bando
Da gli occhi uaghi, e dal sembiante altero,
Senza hauer' io de le fatiche mie
Raccolto ancor la meritata messe;
Perche di gregge, e di fecondi paschi
Di Tirsi, o di Damon men copia haueßi,
Men graue ancor saria la mortal doglia.
Ma perche ueggio apertamente, ch'ella
Cacciato m'ha dal suo leggiadro aspetto.

Per

Per suo crudele, e natural costume;
Farò, che questo nubiloso giorno
Porterà a gli occhi miei l'ultima notte.
Amarilli crudele, empia Amarilli;
Rigida, e dura piu, che annosa quercia,
Inessorabil piu che rigid'aspe;
Dunque per uoler' io cruda Amarilli
Donarti (ahi lasso) una uermiglia rosa,
Che fu da me raccolta al nuouo albore;
Non già con sacre, & incantate falci
(Come l'empia facea, che nacque in Colchi)
Ma con semplice man, con pura fede;
Mi dicesti pastor rozo, & incolto
Vatti a sommerger ne le gelid'acque?
Questo feci io, perche uedesti a pieno,
Che come uscendo de le aurate porte
Lo bel Pianeta, che discaccia l'ombra
La uaga rosa co'l nascente giorno
Mostrando aperto l'odorato seno
Tutta si scuopre rugiadosa, e bella;
Ma come il Sol da l'orizonte s'erge,
Ecco che in breue le purpuree chiome
Perde, e l'odore, e la uaghezza insieme,
E co'l cader del giorno anch'ella cade.
Cosi la tua bellezza altera, e nuoua;
Cosi le belle tue uermiglie gote

In

In breue diuerran pallide, e crespe;
Onde meglio saria goderne il frutto,
Che da se stesso inutilmente pera.
Che gioua c'habbi fruttuoso il campo
La state, e'l uerno temperato il cielo,
Se senza agricoltor, se senza seme
Di spine acute, e di mordaci ortiche
Perdendo la uirtù se stesso inselua?
Instabile non son cruda Amarilli
Com'aura lieue a la stagion nouella;
Stato son pur tuo fido amante, e seruo
Fin c'ha due uolte il lacrimoso uerno
Imbiançato di neue gli alti colli;
E due uolte del Sol gli ardenti rai
L'han dileguata ne la calda state;
Et hor si accinge a far la terza messe
L'auaro zappator, che d'ogni intorno
Ne' campi biancheggiar scorge le biade.
Sollecito son pur stato mai sempre
A seguir l'orme tue per queste piaggie.
E meco ancora, e mille uolte, e mille
Frà satiri, siluani, e semicapri,
Frà Ninfe amorosette, e pastorelle,
(Al dolce suon de le siluestri canne)
Premendo senza offesa il uerde suolo
Fatt'hai d'intorno i cari, e dolci giri

Lieta

Lieta alternando i uezzosetti piedi;
Onde al tuo carolar Febo souente
Fermar si uide l'infiammate ruote,
Di dolcezza, e d'ardor l'alma pascendo.
E finalmente poi credendo (ahi lasso)
De le fatiche mie coglierne il frutto;
Io mieto per mature, e bionde spiche
Lappole amare, anzi mortal cicuta.
Questi ben ueri son lamenti, e queste
Del core afflitto mio dogliose pene,
Che non potranno mai, se non con morte
Abbandonar queste gelate membra.
Co'l tuo soccorso dunque acerba morte,
Che dico acerba? anzi benigna, e pia,
Poi che sarai de' miei tormenti il fine;
Ne l'acque insane qual nuouo Leandro
Tosto sciorrò dal carcere terreno
Tutto quel che di me sarà immortale,
Facendo quanto la crudel m'impose.
Dotti pastori di Parnaso, e Cinto
Haurete pur' a uostre eccelse rime
Nouo soggetto per la morte mia,
Senza rinouellar gli antichi amori
D'Endimione, o del figliuol di Mirra.
Tu de' pastori Dio sacrato Pane
Vien con gli suelti tuoi caprigni piedi

In

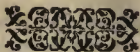
In queste piaggie, che'l Meduaco bagna,
Che a te (che ben tu sol degno ne sei)
Lascio la cara mia sonora cetra;
Piu dolce assai de l'incerate canne,
Che membra furo a la tua cruda Ninfa.
E uoi care lanose pecorelle
Da me guardate ne' passati tempi;
Non pur da l'herbe uenenose, e rie,
Ma da l'auidità de' fieri lupi,
Restate in pace; c'hor troncar intendo
In questi chiari, e liquidi cristalli
Le corte fila a la noiosa uita,
Per aggradir' a la cruda Amarilli.

VSCITE molli del corrente uetro
Naiadi belle con lugubre ueſta,
Quì doue il flume per pietà s'arreſta,
Purpurei fior uerſando ſu'l feretro.

Queſti è quel buon paſtor, che corſe dietro
Mai ſempre a la ſua morte manifeſta;
Queſti è colui, che i lidi, e la foreſta
Faceua riſonar co'l dolce metro.

Onde ſe ſdegno, o crudeltate immenſa
La pena merta, tu donna crudele.
Haurai de l'opre tue degna mercede.

E ſe uerace amor, ſe pura fede
Deue hauer dopo morte ricompenſa;
Il merto dei goder paſtor fedele.

L'AMASIO
DEL SIGNOR GIOVANNI
FRATTA.

VERONAE,

Apud Fratres à Donnis. M. D. LXXXI.